

Il superteste smentito dai coinquilini di Giulio I genitori: un'offesa dire che era legato ai Servizi

I due giovani: "In casa nostra mai controlli della polizia" La sua prof al Cairo: qui si finisce in cella per una t-shirt

EGITTO

Turismo, crollo del 90 per cento

Dopo il rischio Isis e la bomba sull'aereo russo, ora il turismo egiziano fa i conti con l'effetto negativo dovuto alla tortura a morte di Giulio Regeni. Secondo il responsabile del turismo estero presso l'Authority per lo sviluppo turistico, Mohamed Abdel Gabbar, le prenotazioni di soggiorni per l'estate sono diminuite quest'anno del 90 per cento. I grandi assenti sono soprattutto gli italiani.

CARLO BONINI
GIULIANO FOSCHINI

ROMA. Punto e a capo. Nel gioco dell'oca egiziano, il quattordicesimo giorno di indagini sull'omicidio di Giulio Regeni riporta al nostro team investigativo accampato al Cairo esattamente al punto di partenza. Interrogati alla presenza della polizia egiziana, i due ragazzi che condividevano con Giulio l'appartamento nel quartiere di Dokki — una studentessa tedesca di lingua araba e un giovane avvocato egiziano — hanno definitivamente sepolto, smentendola, la testimonianza del cosiddetto "superteste", uno degli inquilini del palazzo che, dopo essersi spontaneamente presentato nella nostra ambasciata, aveva sostenuto la scorsa settimana non solo di aver visto Giulio prelevato in strada la sera del 25 gennaio da agenti di polizia, ma di aver riconosciuto in uno di quegli agenti lo stesso poliziotto che, qualche giorno prima della scomparsa, lo aveva inutilmente cercato in casa.

I due coinquilini di Giulio hanno «escluso nel modo più categorico» che la polizia egiziana abbia mai bussato alla porta del loro appartamento in cerca di qualcuno o qualcosa. Né nei giorni precedenti il 25 gennaio, né in qualsiasi altra circostanza. Hanno quindi aggiunto di non aver mai saputo né da Giulio, né da qualsiasi altro inquilino del palazzo di visite della polizia. Smentendo così anche un secondo testimone, il web designer Eddie Saade che, interpellato da Repubblica, aveva accreditato questa circostanza. Nulla di anomalo, dunque. Neppure nell'atteggiamento e nell'umore manifestati da Giulio prima della scomparsa. «Era tranquillo», hanno spiegato i due. E nulla era cambiato nella sua routine. «Passava molte ore in casa a studiare e scrivere al computer» e per rilassarsi «amava cucinare».

L'ennesimo buco nella sabbia strappa una considerazione a uno dei nostri investigatori. «Diciamo che non ci aspettavamo nulla di diverso». Come se, in un canovaccio ormai trito, l'indagine egiziana fosse ormai prevedibile come il giorno e la notte. Perché capace di trovare soltanto indizi che documentano ciò che «non è successo». Un festival della "prova negativa". Le immagini ancora disponibili del tratto

IN FAMIGLIA

A destra, una foto di Giulio Regeni insieme alla madre, Paola Daffendi, e alla sorella Irene, nel giorno della sua laurea. Il corpo di Regeni è stato trovato lo scorso 3 febbraio sull'autostrada che collega il Cairo e Alessandria con segni di tortura

di strada percorso da Giulio la sera del 25 gennaio «non mostrano nulla». Quelle che potevano essere più utili (perché registrate a ridosso del punto in cui il ragazzo sarebbe stato fermato) «non sono più disponibili». I testimoni ascoltati «non hanno visto nulla di anomalo». I database di Intelligence e polizia «non registrano né il fermo, né l'arresto di Regeni».

A sentir loro, un mistero glorioso, in-

somma. Almeno in attesa di domani quando — a stare agli impegni egiziani — al nostro team dovrebbe essere consegnato un primo dossier. Allo stato la sola notizia è che, ieri, una Corte di Alessandria d'Egitto ha assolto un funzionario degli apparati della sicurezza interna condannato in primo grado all'ergastolo con due suoi colleghi (anche loro assolti) per aver torturato a morte, nel 2011, un detenuto salafita.

> L'APPELLO

ANDREA TETI

Se per morire basta una ricerca

DAL governo egiziano come da quello italiano si può solo sperare che arrivi luce sui fatti atroci che hanno portato alla morte di Giulio Regeni. Per parte mia, da co-promotore della lettera aperta, si può solo sperare che la l'appello porti l'attenzione sia su questo caso sia sulle centinaia di casi analoghi.

Non conoscevo di persona Giulio Regeni, ma di ricercatori come lui al Cairo ce ne sono sempre stati tanti: bravi, dediti, e profondi conoscitori del Paese. Quello che colpisce del caso di Giulio Regeni è precisamente la normalità di un ragazzo come lui che va a fare quel tipo di ricerche. L'unica "eccezione" del suo caso è stata che un norma-

lissimo ricercatore sia stato torturato ed ucciso. È questa sua normalità l'aspetto più difficile da comprendere del caso di Giulio Regeni: normale la ricerca, normali i metodi, normali le analisi.

Regeni ha fatto semplicemente quello che fanno tanti ricercatori competenti. Oltre al modo in cui è stato ucciso, è proprio questa normalità che ha messo sotto shock il mondo dei ricercatori: se è capitato a lui, poteva capitare a chiunque

(L'autore è professore di Relazioni internazionali all'Università di Aberdeen e primo firmatario dell'appello degli accademici)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO: ©PRES

Nitide, al contrario, le parole della famiglia Regeni. «Provare ad avvalorare l'ipotesi che Giulio fosse al servizio dell'intelligence significa offendere la memoria di un giovane universitario che aveva fatto della ricerca sul campo una legittima ambizione di studio e di vita». «Giulio non lavorava a cose politiche. Non ha mai detto di sentirsi in pericolo — aggiunge una professoressa che con lui lavorava al Cairo e

Ieri annullato l'ergastolo a un agente degli apparati di sicurezza che aveva torturato a morte un detenuto salafita

che chiede l'anonimato — Non era legato ai servizi segreti di nessun paese. Era curioso, appassionato, intelligente. Non ha mai fatto nulla che potesse essere rischioso. Gli importava solo della sua ricerca. Qui la gente viene arrestata e torturata per la maglietta che indossa, per le foto che scatta. Tantissimi ricercatori sono tornati a casa». Considerazioni che hanno una eco anche in ciò che ritiene di dover dire il portavoce della Cambridge University di Oxford, Paul Holland. «Giulio Regeni era un rispettato accademico. E ogni procedura di sicurezza è stata rispettata. I metodi utilizzati nella sua ricerca erano standard. Piangiamo la sua morte e chiediamo che l'indagine accerti la verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA